



*Se gli altri esseri sono separati da me, sarà legittima la mia indifferenza per la loro sorte; ma se essi sono inseparabili da me come io da loro, se la mia stessa identità è formata dal tessuto delle relazioni in cui sono coinvolto, allora ogni autentica cura verso me stesso coincide con l'agire responsabile nel contesto che mi comprende.*

**Questa lettera è dedicata al Giorno della Memoria.**

**Rendiamo omaggio alle vittime della Shoah, simbolo terribile di ciò che uomini hanno potuto compiere verso altri uomini.**

**Rendiamo omaggio alle vittime di tutti i genocidi, che in ogni luogo ed epoca hanno segnato la vicenda umana.**

**Prendiamo su di noi l'impegno a non dimenticare quel che il razzismo, l'intolleranza, lo spirito di sopraffazione e la disumanizzazione dell'altro possono produrre.**

**Che il ricordo dell'orrore possa alimentare la ricerca della pace e l'amore per l'umanità.**

<http://www.interdependence.it>

***Qualora non intendessi ricevere ulteriori e-mail, ti preghiamo di inviarne una a [newsletter@interdependence.it](mailto:newsletter@interdependence.it), avente come oggetto il messaggio: "Cancella". Una non risposta varrà come consenso alla spedizione delle ulteriori informazioni.***

PRIVACY E NOTE LEGALI - Questo messaggio ti arriva o perché sei iscritto alla Newsletter dell'Associazione Interdependence o perché abbiamo reperito il tuo indirizzo elettronico direttamente da un messaggio che ci avevi precedentemente inviato o da un messaggio che ha reso pubblico il tuo indirizzo di posta elettronica. Rispettiamo la vigente normativa sulla privacy (L. 675/96 e successive modifiche-integrazioni), quindi, in ottemperanza alla direttiva europea sulle comunicazioni on-line (direttiva 2000/31/CE), se non desideri ricevere ulteriori informazioni e/o se questo messaggio ti ha disturbato, se ti giunge per errore o non desideri riceverne più in futuro, rispondi a questo messaggio chiedendo la cancellazione dalla lista.

---

## FORMAZIONE E MEMORIA

**Scritto in occasione della conferenza tenuta presso il cinema Kiev di Cracovia, il 26/1/2007  
nell'ambito della manifestazione Un treno per Auschwitz (dal numero 5-6 di  
Interdipendenza).**

**Sarah Kaminski**

**SCRITTO A MATITA NEL VAGONE SIGILLATO**

**di Dan Pagis<sup>1</sup>[\[1\]](#)**

**qui in questo trasporto  
io Eva  
con mio figlio Abele  
se vedete mio figlio, il più grande,  
Caino, figlio di Adamo  
ditegli che io**

**Due vie percorrono la mia biografia; una è più lineare, si può dire normale, scandita dai dati anagrafici, dall'infanzia in Israele, dagli studi all'università di Tel Aviv e infine dal trasferimento in Italia. La seconda fase inizia dopo i 30 anni, nel momento in cui mi sono resa consapevole di essere, come dice la psicologa di origine italiana Dina Wardi, una testimone della Shoah.<sup>2</sup>[\[2\]](#) Ovviamente testimone di vissuti altrui, di persone della generazione dei miei genitori che si sono trovate "Laggiù", nel luogo dell'annientamento; in alcune famiglie se ne parlava poco o niente, mentre in altre case si raccontava in modo ossessivo, tanto da sommergere i figli con l'esistenza terribile e indelebile della Shoah.**

**I percorsi possono essere divisi in due fasi consecutive, in una dicotomia descrivibile con definizioni diverse quali: il periodo del silenzio e il periodo della domanda, il tempo dell'innocenza o dell'ingenuità e il tempo della consapevolezza; la vita prima e dopo l'essere divenuti genitori, un'ipotesi psicologica, in cui la necessità di trasmettere diverse esperienze ai propri figli, scaturisce momenti di condivisione, a volte sensati e tranquilli, a volte esagerati e ansiosi. In realtà, per molti aspetti, le due vie camminano passo dopo passo, l'una a fianco**

all'altra e, oggi, 26. 01. 07, qui a Cracovia, a Krakow, creano un tutt'uno di emozioni e pensieri.

Il momento di spartiacque si è formato quando i miei figli, oggi ragazzi ventenni, hanno cominciato a porre domande. Per dare risposta ai loro quesiti, mi sono rivolta ai miei genitori e poi ho cominciato, a mia volta, a raccontare il passato e la Guerra. Riparlandone, ritrasmettevo o piuttosto, come dice il teologo Brunetto Salvarani, componevo una narrazione fatta di racconti di famiglia e di parenti mai conosciuti, storie di identità e ahimé, pur non essendo io né scrittrice, né magid hassidico (cantastorie), storie della collettività ebraica.<sup>3</sup>[3]

Oggi i due percorsi sono assolutamente paralleli e si intrecciano, lasciando il giusto spazio vitale l'uno all'altro. La conoscenza delle leggi razziali e dell'universo concentrzionale, la comprensione del meccanismo delle deportazioni e del processo che portò alla Soluzione Finale, la commozione per le eroiche storie dei Giusti, costituiscono una fitta trama di fatti storici e personali, che non si è mai trasformata in una missione, in una religione o in una battaglia.

Quando ero ragazza, in Israele, nessuno in famiglia mi raccontava nulla del passato e questo succedeva anche a parecchi miei coetanei, anche loro figli di persone scampate alla Shoah.

Allora, all'inizio degli anni '80, mi sono posta la domanda, formulata più tardi da Eva Hoffman nel saggio Shtetl, scritto verso la fine degli anni '90: "Perché ricordare?", "In che modo? E a quale fine? [...] conta anche come ricordiamo, quanto sforziamo e stimoliamo l'intelligenza e l'immaginazione in questo processo". A parecchi decenni di distanza dall'Olocausto, quelli di noi che non l'hanno vissuto corrono il rischio di automatizzare la memoria."<sup>4</sup>[4] Sarebbe nostro dovere morale strappare dall'oblio del tempo che avanza, le storie dei salvati e dei salvatori, cercare di portare alla luce racconti rimasti nascosti, a volte per diffidenza e a volte per l'umiltà di queste persone, indifferenti a un qualsiasi riconoscimento ufficiale. La Hoffman parla dei Salvatori, i Giusti tra le nazioni, mentre io sono cresciuta nell'universo dei Salvati.

Nel 1953 Il parlamento israeliano, la Knesset, ha varato una legge che stabiliva la fondazione dell'istituto "Yad Vashem" a Gerusalemme, museo della rimembranza e centro studi per la conservazione della memoria storica della Shoah, con un'immensa documentazione sulla vita

quotidiana, sui campi e sulla deportazione, fino alle manifestazioni di resistenza ebraica durante lo sterminio nazista.

Negli anni '60 viene inoltre istituita una commissione, diretta a quel tempo da Moshe Landau, giudice della Corte Suprema, già Presidente durante il processo ad Adolf Eichmann, svoltosi a Gerusalemme nel 1961. In questi anni, quasi cinquanta ormai, la commissione ha insignito della medaglia di Giusto fra le nazioni circa 21.310 persone, donne e uomini non ebrei di 34 paesi diversi. 400 di loro sono italiani, ma ricordiamo anche che non meno di 6000 polacchi sono stati nominati Giusti. E proprio qui a Cracovia, è nato pochi anni fa il museo ebraico della Galizia, che a differenza di Auschwitz, simbolo dell'annientamento della popolazione ebraica, ricorda la ricca storia ebraica dal XIII sec. fino al 1939, periodo in cui in Polonia vivevano circa tre milioni di ebrei.

Nel 1959 venne catturato in Argentina dai servizi segreti israeliani l'ufficiale delle SS, lo specialista della questione ebraica addetto ai trasporti, Adolf Eichmann. Erano trascorsi ormai 15 anni dai processi di Norimberga contro i nazisti; il mondo intero, i giornalisti, le emittenti radio, gli scrittori e i pubblicisti, si radunarono a Gerusalemme per seguire il processo Eichmann, che fin dal primo giorno della sua celebrazione si manifestò come evento collettivo ebraico, con centinaia di migliaia di persone incollate agli apparecchi radio, per condividere con i testimoni ogni ricordo, ogni accusa e ogni emozione manifestati in aula. Una nazione intera processò Eichmann e lo condannò a morte, facendolo impiccare il 1 giugno 1961. Questa fu la prima e ultima sentenza di morte eseguita in Israele.

Il processo ebbe una funzione catartica e liberatoria per molti sopravvissuti, svelando agli occhi di tutti il senso di colpa dei salvati, la vergogna del male subito, la paura dell'essere una vittima complice e, come ha testimoniato lo scrittore K. Tzetnik, n.135633, "l'angoscia di vivere l'incubo permanente del pianeta cenere."<sup>5</sup>[5]

Così il processo "alla banalità del male" segnò un risvolto importante: l'inizio della narrazione sulla Shoah, in primo luogo per mezzo di diari, memorie edite da comunità ebraiche in via di estinzione e discorsi pubblici, e nel contempo anche una vasta produzione lirica.

Ero troppo piccola, non capivo niente di quella bufera. Solo anni dopo, leggendo il libro del poeta israeliano Haim Guri, Davanti alla Gabbia di vetro, pubblicato in Israele nel '62 e il libro di Hanna Arnedt, compresi lo strazio dei miei genitori.

In casa, si continuava a parlare il melodioso polacco, si servivano cibi un po' troppo dolci e si rideva delle zie polacche ficcanaso. I miei, nostalgici, mi mostravano le foto in bianco e nero dei luoghi in cui erano cresciuti: bellissimi campi primaverili di margheritine, il fiume, il ponte sul fiume Oder, la piazza e le guglie delle chiese di Wroclaw.

Nel 1967 il mondo occidentale si preparava a una delle più grandi rivolte culturali del XX secolo, sfociata poi nelle dimostrazioni pacifiste del '68 e in una serie di riforme civili,

avvenute anche in Italia. In Israele, invece, gli incubi erano tornati a tempestare la popolazione: a nord i siriani sparavano sui villaggi lungo il fiume giordano, mentre a sud il presidente egiziano Nasser chiudeva il canale di Suez, uno degli sbocchi marittimi di Israele. Nasser, parafrasando le parole di Hitler del 21/5/1939 “Se gli ebrei trascineranno il mondo in guerra – la popolazione ebraica verrà distrutta”, soleva dire: “Israele vuole la guerra, ben venga; Israele verrà distrutto”. Sono frasi che ci ricordano fra l’altro, lo stile usato dall’iraniano Ahmadinejad.

Noi in famiglia aspettavamo con ansia il ritorno di mio padre dalla famigerata Guerra dei Sei Giorni. Ricordo le sirene, i sacchi di sabbia ammassati davanti alle entrate delle case, le finestre protette da strisce di tessuto incollato e i rabbini che benedicevano i cimiteri in visione delle decine di migliaia di morti tra i civili.<sup>6[6]</sup> Mio padre è tornato dalla guerra “sano e salvo”; era ingegnere ma prestava servizio come soldato semplice, addetto al mortaio. È rimasto silenzioso per molti giorni, poi ci ha annunciato di voler emigrare in America. Alla mamma confidò che dopo Buchenwald aveva sperato di dover assistere mai più alle atrocità umane.

La veloce, quasi fulminea vittoria dell’esercito israeliano allontanò, indubbiamente, le paure del genocidio, creò l’immagine di Israele come forza militare forte e invincibile, configurò con termini moderni la questione palestinese e spianò la strada alla successiva guerra del ’73, La Guerra di Kippur.

Questa cadde sulle teste degli israeliani come un fulmine a ciel sereno, abbattendosi sul popolo e sui suoi leader politici, immersi, in una profonda depressione, come quella vissuta dal primo ministro israeliano di allora, Golda Meir. <sup>7[7]</sup>

In quei giorni di incessante guerra e atti terroristici, l’atmosfera era caratterizzata da uno spiccato senso di appartenenza e di sentimenti nazionalistici; non era rimasto il tempo di insegnare la storia della diaspora ebraica in Polonia (mistica, hasidismo e messianismo), in Italia (Talmud, poesia e risorgimento), o in Francia (l’emancipazione e Dreyfus). Imparavamo la storia antica e recente del popolo di Israele ma si evitava la Shoah. Noi eravamo al centro, mentre il mondo veniva diviso tra buoni e cattivi, vincitori e perdenti. Non si leggeva l’eccezionale narrativa di Aharon Appelfeld e di Primo Levi. Figuriamoci se in famiglia

qualcuno mi parlava dei miei prozii, i 7 fratelli del nonno che avevano abitato nel piccolo paesino di Deblin ed erano stati sterminati con i primi rastrellamenti nazisti.

Solo negli anni '80 si è aperto il sipario sui racconti, le testimonianze e i vissuti della Shoah. I primi libri di P. Levi risalgono al periodo successivo alla guerra; Se questo è un uomo è stato pubblicato con grande cautela dell'editore Einaudi nel 1946 e ha realizzato vendite piuttosto modeste. Nel 1962, con la pubblicazione de La Tregua, si vide un reale aumento dell'interesse, sia da parte del pubblico che da parte dei critici.<sup>8</sup>[8] Solo allora la ricerca del significato definito da Victor Frankel come impulso e senso della vita: “Raccontai ai miei compagni (che giacevano in silenzio, quasi senza muoversi...) che la vita umana ha sempre, in tutte le circostanze, un significato...”<sup>9</sup>[9] , ha trovato supporto nelle case editrici e nelle istituzioni internazionali e locali come il museo dell'Olocausto di Washington ('78), il museo di Berlino o nei memorial e i centri didattici situati nei luoghi della memoria come Fossoli o Borgo San Dalmazzo.

Il rifiuto di ascoltare segnò i superstiti e il mondo circostante, tanto che fu necessario un lungo processo socio-culturale per coinvolgere studiosi e figli della seconda e terza generazione nell'elaborazione dell'immensa conflittualità, della rabbia o della vergogna provata dai salvati e dai loro parenti.

A casa mia, per esempio, sono stati i nipoti a sollecitare le memorie del nonno.

Qualche anno fa, durante le vacanze, ci siamo trovati insieme a fare merenda. Chiacchierando del più e del meno, il discorso è caduto sulle memorie d'infanzia dei nonni in Polonia; così, di punto in bianco, mio padre, Marian, ha raccontato ai suoi nipoti, con la stessa apparente insopportabile leggerezza dell'esistenza, una storiella di guerra:

“In un piccolo paese polacco non lontano da Varsavia due ragazzini di sei anni siedono vicino a una bassa staccionata di legno che si erge sul ciglio di un vialetto in terra battuta. Sono tempi di guerra, ma la cosa non li tocca, sono immersi nel gioco. All'improvviso notano una lunga ombra insinuarsi nello spazio che separa le loro teste. Un soldato si accosta e con voce tranquilla chiede in tedesco se sono ebrei. Il bambino dai capelli scuri risponde in polacco, l'altro, un po' più grande, risponde in yiddish e viene ucciso con un colpo solo, sparato dalla rivoltella del soldato tedesco”.

**Fine della storia; i miei figli rimangono immobili, mentre il nonno chiede un'altra fetta di torta.**

**Sono episodi che giacciono per decenni nei sotterranei della memoria e poi, a un tratto, proprio in un momento di fiducia e di benessere, irrompono per confermare la beffarda leggerezza del male.**

**Oggi mi sento una specie di serbatoio di racconti dei miei genitori sull'Olocausto: la fuga di mia madre in Unione Sovietica all'età di quattro anni; mio padre nel campo di Buchenwald che siede per otto ore al giorno su un tozzetto di pane, per custodirlo, fino al ritorno del nonno dai lavori forzati; mio padre che a soli dieci anni accompagna i soldati americani a visitare le fosse della morte nel lager.**

**Circa sei anni fa ho chiesto ai miei genitori di accompagnarmi in viaggio in Polonia. Prima non avevo mai avuto il coraggio di affrontare le vecchie e le nuove realtà di questo paese. Mi sentivo come la scrittrice israeliana Yehudit Hendel che nel suo diario di viaggio, *I vilaggi del silenzio*, descrive la reticenza nel partire verso una terra marcata dal silenzio delle vittime, ma anche dei carnefici.<sup>10</sup>[\[10\]](#)**

**Cracovia, alla fine degli anni '70, era una città del silenzio; prima del '39 ci vivevano circa 50.000 ebrei, pochi ricchi e tanti poveri miserabili. Ebrei secolari e religiosi, borghesi e operai; ora ne rimane un qualche centinaio. In Polonia prima dell'invasione nazista vivevano 3.000.000 di ebrei e, dopo la Shoah, i superstiti erano appena 35.000.**

**Così, dopo anni di studio, lettura e ascolto, la mia famiglia è partita alla volta della Polonia. Siamo stati a Varsavia, a Cracovia, a Wroclaw e a Zakopania, poi insieme abbiamo visto Auschwitz. Abbiamo incontrato amici dei miei genitori del periodo liceale e universitario e io ho conosciuto la bellissima Polonia.**

**Due anni dopo sono tornata con un viaggio di studi a Cracovia, ad Auschwitz e a Treblinka. E anche in questo viaggio, con voi, con il treno che io chiamo "Il treno per la vita" torno a Krakow, ovvero La Città Reale Capitale di Cracovia, una delle più antiche e importanti città della Polonia, con una popolazione di 757.000 abitanti, situata nell'area meridionale della Piccola Polonia (Malopolska), collocata su entrambe le sponde del fiume Vistola, ai piedi della collina di Wawel.**

**Cracovia è stata a lungo la capitale del paese e a tutt'oggi rimane il suo principale centro culturale, artistico e universitario. Al centro si possono visitare la grande Piazza del Mercato**

(Rynek Główny), con bellissimi palazzi del XVII e XVIII secolo, alcuni dei quali di impronta veneta. Sulla collina di Wawel, residenza dei re di Polonia fino al XVII secolo, si possono visitare il Castello con il cortile rinascimentale, la cattedrale e la magnifica chiesa barocca dei Santi Pietro e Paolo.

A est della Città Vecchia sorge il quartiere di Kazimierz, centro della vita religiosa e sociale della Cracovia ebraica fino alla deportazione di massa della comunità locale, avvenuta durante l'occupazione nazista.

L'insediamento ebraico a Cracovia risale al XIII sec. quando un gruppo di ebrei costruì una sinagoga, un bagno rituale e un cimitero; perfino il cancello che portava al quartiere veniva indicato con il nome "Il cancello ebraico". Le persecuzioni in Boemia hanno aumentato il numero degli abitanti ebrei; nel XIV sec. alcuni di loro rivestivano anche ruoli importanti, come il banchiere Levko, o l'ispettore delle miniere di sale, Yeglelo. Ma come ci insegna la storia ebraica, un eccesso di benessere, non è affatto un buon segno, anche neppure la povertà era in grado di mitigare l'odio ancestrale popolare o clericale polacco). Nel 1495 ~~JOEHL DOEFIWXURQREFFIDMG~~ e molti di loro trovarono rifugio nella vicina città Kazimierz, nel quartiere chiamato la "città degli ebrei", in cui risiedevano 2000 ebrei e dove si trovavano una sinagoga, un cimitero, una scuola e un mercato vivace.

Secondo un'antica leggenda, la città fu costruita dal re Casimir il Grande per la sua amante ebrea Esther, ma la realtà si manifestò assai dura e poco fiabesca. Pagate le dovute tasse i commercianti ebrei andavano tutti i giorni a vendere a Cracovia, accontentando le massaie polacche e suscitando l'ira dei notabili locali. Così alla povertà e la miseria si aggiungevano i pogrom, scorrerie e massacri effettuate contro gli abitanti ebrei.<sup>11</sup>[11] Nei secoli XVI e XVII, la comunità crebbe e divenne un centro di studi rabbinici noto in tutta l'Europa. I maestri discutevano di Torah, di mistica ed etica, si scambiavano lettere e decretavano norme di vita per le diverse comunità del paese. I medici e i farmacisti della città ebraica sovente erano anche medici di corte, come Samuel Ashkenazi, medico del re Sigismondo il Vecchio e Salomone Kalhora, farmacista, figlio di profughi scappati dalla Spagna. L'espansione di scuole rabbiniche e case dello studio, portò alla costituzione di tipografie, come quella dei fratelli Helicz che fin dal 1534, si mise a stampare in ebraico e in yiddish testi biblici, commenti, antologie per lettura femminile (Tzena urena) e anche qualche romanzo tradotto dal tedesco.



Nel XVII secolo la comunità locale fu scossa dai messaggi messianici del falso messia Shabtai Tzvi, (1626-1676), convertitosi poi all'islam a Istanbul. Furono anni di orribili massacri compiuti da Bohdan Khmelnytsky che, alla testa delle truppe cosacche uccise migliaia di ebrei.

Alle restrizioni, alle difficoltà economiche e alle beghe con i vicini cristiani, si aggiunsero i cambiamenti politici, ovvero le tre spartizioni subite dalla Confederazione Polacco-Lituana. Nel 1772, 1793, 1797, il paese venne diviso tra Austria, Russia e Prussia e le città di Cracovia e Kasimierz cominciarono a oscillare tra padroni polacchi e austriaci.

Nei decenni successivi i centri ebraici subirono l'influenza, da una parte del movimento hassidico, espressione di una riforma all'interno dell'ortodossia, e dall'altra, dell'illuminismo e dell'assimilazione. La situazione della popolazione ebraica in Polonia del XIX secolo era complessa e composta di mille realtà, dalla povertà e l'ignoranza dello shtetl alla ricchezza della nuova borghesia cittadina; era un ebraismo diviso e litigioso che, tuttavia, combatteva a fianco dei nazionalisti polacchi per l'autonomia dello stato. Dopo l'assegnazione austriaca di diritti agli ebrei nel 1848 e l'apertura agli ebrei della zona di Stardom, tra Kasimierz e Cracovia, questi ottennero nel 1867, la grande Costituzione, diventando cittadini a pieno diritto dello stato polacco.

Cracovia si presentò come una città di grandi rabbini, pensatori, intellettuali e artisti, come il pittore Maurycy Gottlieb (1856-1879), i cui bellissimi quadri sulla tradizione ebraica si trovano nel Museo nazionale della città. Verso la fine del Novecento Cracovia divenne centro attivo ed effervescente dell'attività sionista culturale e politica, con sede per riviste, giornali in polacco, ebraico e yiddish, conferenze e dibattiti. In particolare vi fu una grande espansione delle scuole: decine di istituti religiosi, secolari, maschili o femminili, oltre a scuole magistrali e tecniche in cui studiavano migliaia di ragazzi. C'erano un teatro, associazioni sportive, associazioni culturali e ordini professionali, banche, mutuo soccorso e un ospedale.

La città di Cracovia venne occupata dall'esercito tedesco il 6 settembre 1939 e in poco tempo venne dichiarata capitale del Governatorato Generale, la nuova provincia occupata della Polonia centro-orientale. A dirigere la persecuzione degli ebrei fu il governatore Hans Frank. In prima battuta, nell'estate del 1940, i tedeschi crearono uno Judenrat e nel marzo 1941 venne costituito, nel quartiere di Podgorze, a sud della città, il ghetto. Il 20 marzo l'intera area, che misurava 600 metri per 400 venne circondata da un muro dotato di filo spinato.

**Vennero concentrati là tutti gli ebrei della città e quelli rastrellati nei vicini villaggi e il numero complessivo di ebrei salì a 80.000, tra abitanti e profughi.**

**Alla fine del 1941 nel ghetto erano rinchiusi 18.000 persone. Per sfruttare al meglio la manodopera i tedeschi istituirono delle fabbriche all'interno del ghetto e una parte degli ebrei venne spedita a lavorare in aziende esterne.**

**Alla fine del maggio 1942 cominciò la liquidazione del ghetto e il trasporto degli ebrei nei campi di sterminio. Erano rimaste poco meno di 12.000 persone.**

**A fine ottobre 1942 partì la seconda Aktion e migliaia di ebrei furono catturati e deportati a Belzec e Auschwitz; 600 vennero uccisi sul posto: malati, vecchi, bambini dell'orfanotrofio. Il ghetto venne diviso in area A e area B e nel mese di Marzo 1943 e i 2.000 abitanti dell'area A vennero trasferiti al campo di Plaszow, mentre gli 2300 ebrei dell'area B furono trasportati ad Auschwitz-Birkenau.**

**Nel campo di Plaszow sopravvissero 1.100 persone, i cosiddetti "ebrei operai di Schindler", forse il più famoso Giusto tra le nazioni. Visitando Cracovia si possono ancora vedere i cancelli della Fabbrica in via Lipowa n.4 nel quartiere industriale di Zablocie, la Deutsche Emaillewaren-Fabrik, che produceva pentolame e in seguito munizioni.**

**Nei nostri cuori sono incise le parole di Primo Levi:  
Meditate che questo è stato...  
Ripetete a vostri figli...**

**Primo Levi ci insegna l'acquisizione dei valori della libertà, dell'autonomia e del senso critico. E voi, studiosi, dirigenti, operai e genitori del futuro, avete in mano la chiave per mettere in moto un rigoroso meccanismo democratico e costituzionale, volto alla conservazione e allo sviluppo del sacro principio dell'uguaglianza e della libertà. La vostra partecipazione al viaggio con il treno della vita, da Carpi, Fossoli a Cracovia è un passo straordinario e commovente. Domani incontrerete il sistema Auschwitz, vi immergerete nella lucida programmazione del male, nel silenzio dei nomi: centinaia e migliaia di nomi di ebrei, zingari, testimoni di Geova, polacchi e russi provenienti dall'est e dal centro Europa, cancellati qui dalla tecnologica della Soluzione Finale.**

**Questi nomi ricordano la tradizione ebraica, in cui nomi come Adamo- terra, sangue e silenzio, Eva - vita, Abramo – grande padre, Salomone – integro, assumono un ruolo decisivo. Anche l'assegnazione del nome figura come un atto determinante e meditato, anzi direi divino. Nel libro della Genesi, durante i primi sei giorni del mondo, Dio chiama per nome ogni**

cosa da lui creata, “La luce la chiamò giorno e la tenebra notte”, fino alla creazione della donna, nominata Eva, madre di ogni essere vivente. Da quel punto in poi sarà l’uomo a dare il nome alle cose (Genesi, 2, 20), ovvero a rapportarsi, per mezzo della conoscenza, con i suoi simili e con il mondo.

Una delle prime azioni compiute dai nazisti e dai fascisti fu cancellare la posizione sociale degradando lo status degli ebrei da cittadini a sudditi. Poi si procedette all’eliminazione della dignità del cittadino: non più studente, non più professore, non più giornalista o soldato. Di lì a breve, il regime creò la definizione “unità”; non più persona bensì numero, una cifra marchiata sul braccio, una non esistenza, una serie di elementi sommersi da cancellare.<sup>12</sup>[12]

Qui a Krakow, Crakovia, la sera prima del 27. 01, giorno della liberazione del lager di Auschwitz, i nomi sono presenti, sono qui: salvati e sommersi. Non sono solo una storia ebraica, bensì il nostro passato universale.

Ricompongono con fatica emotiva la strada che mi ha portato a occuparmi della didattica della Shoah. Questo evento terribile è opera dell’uomo, non è uno schema divino. Hans Jonas seguendo le orme della Kabbalah, sostiene che, “dando tutto al mondo Dio si è alienato, si è contratto nell’infinito per lasciare agli uomini la possibilità di dare e ridefinire il divenire del mondo”. Ha consegnato agli uomini la responsabilità e il senso critico.<sup>13</sup>[13]

Dalle parole che ho scritto finora, si evince facilmente che non mi sento affatto figlia della Shoah, anzi detesto questa definizione. Il mio nome lo avuto, come dice la poetessa israeliana Zelda, dai miei genitori, dalle difficoltà e dalle gioie della vita. Il mio è un nome tradizionale ebraico, ed è il nome con il quale i tedeschi definivano per eccellenza, ogni femmina, di così detta razza ebraica.

Ma sono anche figlia di ebrei polacchi, ovvero di gente polacca. I miei ad esempio hanno scelto di non ebraicizzare il cognome Kaminski (pietra), mentre molti altri, all’arrivo in Israele, hanno invece scelto questa via. Capisco ancora la lingua, cucino pietanze polacche, ricordo ninne nanne polacche. Il mio immaginario è intriso di memorie di luoghi polacchi: la piccola cittadina di Dzierzoniow, dove il nonno faceva il panettiere, Wroclaw, un bellissimo capoluogo e sede di cultura, dove i miei hanno studiato all’università, la capitale Warszawa, la provinciale Deblin, paese della prima ghettizzazione della famiglia Kaminski, la città sacra di Cestochowa, luogo di culto della madonna nera, che priva di carità cristiana ignorò i

prigionieri ebrei ammassati nei campi poco distanti dalle cappelle della città. Ci sono poi i fiumi, i prati e la neve; i canti, l'educazione severa e il difficile senso dell'appartenenza. Tutto quel che forma il nome delle persone.

Ogni persona ha un nome

Zelda14[14]

Ogni persona ha un nome  
datole dal Signore  
da suo padre e da sua madre  
Ogni persona ha un nome  
proposto dalla statura, dal sorriso sfoggiato  
e da quel che indossa  
Ogni persona ha un nome  
datole dai monti  
e dalle pareti intorno  
Ogni persona ha un nome  
pronunciato dagli astri  
e dai vicini di casa  
Ogni persona ha un nome  
datole dai peccati  
e inflitto dallo struggimento  
Ogni persona ha un nome  
assegnatole dai nemici  
e dall'amore  
Ogni persona ha un nome  
A lei dato/datole dalle feste  
e dal mestiere  
Ogni persona ha un nome  
affidatole dai tempi  
e dalla vista scurita  
Ogni persona ha un nome

---

Dato a lei  
dal mare  
e dalla  
morte

- 
- 15**[1] Dan Pagis (1936 – 1986), nasce in Romania e giunge in Israele ancora bambino, nel 1946. La sua famiglia fu sterminata dai nazisti. Ha insegnato Letteratura Ebraica Medioevale all'Università Ebraica di Gerusalemme. La poesia qui presentata è incisa sul monumento che accoglie i visitatori di Belzec (traduzione italiana di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano)
- 16**[2] D. Wardi, *Candele della memoria. I figli dei sopravvissuti all'Olocausto: traumi, angosce, terapia*, Sansoni, 1993
- 17**[3] B. Salvarani, *In principio era il racconto*, Emi, 2004
- 18**[4] E. Hoffman, *Shtetl*, Einaudi, 2001, pp. 15-16
- 19**[5] Vedi K. Zetnik 135633, *La casa delle bambole*, Arnoldo Mondadori, 1959 e *La Fenice venuta dal lager*, Arnoldo Mondadori, 1969
- 20**[6] T. Segev, *Il settimo milione*, Mondadori, 2001, Cap. 7
- 21**[7] T. Segev, *Op. Cit.*,
- 22**[8] M. Assimov, *Primo Levi*, Baldini&Castoldi, 1999, pp. 496-517
- 23**[9] V. E. Frankel, *Uno psicologo nei lager*, Edizione Ares, 1987, p. 138.
- 24**[10] Y. Hendel, *I villaggi del silenzio*, Guida 2001
- 25**[11] A. Foa, *Ebrei in Europa*, Mondolibri, 1999, Cap. 7
- 26**[12] Cfr. G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, 2002
- 27**[13] H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo l'Auschwitz, il melangolo*, 1997, p. 39
-

**28**<sup>[14]</sup> **Zelda**, il cui vero nome è **Zelda Shneourson Mishkowski**, nasce nel 1914 in Ucraina e si trasferisce a Gerusalemme nel 1926. Poetessa e pittrice, muore nel 1984. (traduzione italiana della poesia di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano)

---

## **GIOVANI EBREI E MUSULMANI INSIEME ALLA PRESENTAZIONE DELLA MOSTRA «GIUSTI DELL'ISLAM»**

Milano, 24 gennaio 2008

Il presidente dell'*Unione dei giovani ebrei d'Italia* e un responsabile dei *Giovani musulmani italiani* insieme alla presentazione di una mostra sulla Giornata della memoria. Per ripartire insieme dall'esempio di quei musulmani che durante la persecuzione nazista si diedero da fare per salvare la vita ad alcuni ebrei. È quanto è successo questa mattina a Milano presso la sede del Pontificio istituto missioni estere, dove è stata inaugurata la mostra [«Giusti dell'islam»](#), sponsorizzata dalla Regione Lombardia in occasione della Giornata della memoria. Un incontro reso ancora più significativo dalle polemiche che hanno accompagnato – durante questa settimana – l'annullamento della visita dell'imam alla sinagoga di Roma. «Senza il riferimento all'Olocausto non si può capire l'Occidente di oggi – ha dichiarato **Abdallah Kabakebji**, del direttivo dei *Giovani musulmani italiani* -. Considero per me, giovane che vive in Italia, un fatto normale partecipare a una cerimonia della Giornata della memoria. Ma se anche nel clima di oggi per qualcuno questo fatto può assumere un significato straordinario, ben vengano questi momenti». «Come *Unione dei giovani ebrei d'Italia* - gli ha fatto ecco il presidente dell'organismo ebraico, **Daniele Nahum** - abbiamo rivolto ai Giovani musulmani italiani un invito a venire con noi in sinagoga. E loro lo hanno accettato. Ma quello che è ancora più importante è far sapere a tutti che tra le nostre associazioni c'è un dialogo dal basso, che va avanti ormai già da tempo. E la mostra organizzata dal Pime può essere un'occasione preziosa per far capire come le religioni - se vissute nel segno dell'incontro - possono davvero essere una risorsa per il mondo di oggi».

All'inaugurazione della mostra hanno preso parte anche **Lorenzo Cremonesi**, inviato speciale del *Corriere della Sera*, e il professor **Paolo Branca**, docente di islamistica all'Università Cattolica di Milano. Con i suoi venticinque pannelli, l'esposizione si propone di riportare alla memoria una pagina di storia semi-sconosciuta. Tra i ventiduemila nomi dei Giusti tra le nazioni - cioè tra quelle persone ricordate al museo dello Yad Vashem di Gerusalemme come eroi, avendo messo a repentaglio la propria vita per salvare quella di alcuni ebrei durante la Shoah – sono una settantina quelli

---

che provengono da contesti musulmani. «Oggi sono i più dimenticati tra i Giusti – spiega il curatore della mostra, **Giorgio Bernardelli**, giornalista della rivista del Pime *Mondo e Missione* -. Il conflitto politico tra israeliani e palestinesi - che troppo spesso in questi anni abbiamo visto sconfinare sul piano delle identità religiose e culturali – ha reso purtroppo le loro storie politicamente scorrette sia per tanti musulmani, sia per tanti ebrei. Perché è più facile classificare l'altro sotto l'etichetta del nemico. Ecco allora l'importanza di tornare a raccontare queste storie. Che in un clima culturale come quello di oggi meriterebbero di essere narrate con la stessa passione con cui Steven Spielberg ci ha descritto la figura di Oskar Schindler». La mostra «Giusti dell'islam» è allestita fino al **10 febbraio** presso il **Museo Popoli e Culture del Pime di Milano** (via **Mosé Bianchi, 94**). Successivamente sarà messa a disposizione di scuole e centri culturali per iniziative di sensibilizzazione sul tema del dialogo tra culture e religioni. Alcuni dei pannelli, inoltre, il 30 gennaio saranno esposti al **Binario 21** della Stazione Centrale di Milano durante l'annuale cerimonia di commemorazione della deportazione degli ebrei milanesi verso i campi di sterminio.

Per informazioni: Mondo e Missione, 02/43.82.01

---

**ABBONATEVI A *INTERDIPENDENZA***



È in uscita il numero 7-8 di **INTERDIPENDENZA. Rivista per il dialogo tra le religioni e le culture, per la pace e la cooperazione.**

Ci scusiamo per il ritardo col quale giunge in libreria e viene spedito in abbonamento, dovuto a un imprevedibile guasto in tipografia.

Se questo nostro cammino, che forse vi è noto soprattutto mediante queste lettere, pensate che meriti di proseguire, sostenetelo abbonandovi alla rivista. Regalate a voi stessi e a chi vi è caro un abbonamento.

Collaborate a questa nostra impresa. Sostenetela. Proponete ad altri di sostenerla. Confidiamo nella vostra fiducia.

*Per abbonarsi a "Interdipendenza" è sufficiente effettuare un versamento di € 20,00 (o € 40,00 se sostenitori) tramite bollettino postale sul c/c nr. 81162695, intestato a:*

*Interdependence  
via Vittorio Emanuele, 13 - 10074 Lanzo Torinese*



Successivamente Vi preghiamo di farci pervenire i vostri dati, l'indirizzo per la spedizione e il numero di decorrenza dell'abbonamento scrivendo a:  
[abbonamenti@interdependence.it](mailto:abbonamenti@interdependence.it)

## **INTERDIPENDENZA**, numero 7-8. INDICE

### **Editoriale**

### **Versi e immagini**

Giorgio Luzzi, *Per Cesare Viviani*

### **Birmania, la forza della verità**

Claudio Torrero, *L'insegnamento dei monaci birmani*

*Una lettera dalla Birmania*

### **Benvenuto, Dalai Lama**

### **Discorso del Dalai Lama al Congresso americano**

Alessandra Cappelletti, *Non solo Tibet*

### **La luce di Cristo illumina tutti**

Marco Scarnera, *Sibiu, il giorno dopo*

*All'interno dell'Assemblea Ecumenica di Sibiu*, Intervista con Guido Dotti a cura di Marco Scarnera

Giancarlo Bruni, *L'uomo ecumenico*

### **Incontrare l'Islam**

Tariq Ramadan, *La riforma radicale: etica e liberazione*

### **Le parole di Grossman**

David Grossman, *Si rivolga ai palestinesi, signor Olmert*

### **Del vivere e del morire**

Ermis Segatti, *Malattia e morte nel Cristianesimo*

Alberto Moshe Somekh, *La sofferenza nel pensiero e nel diritto rabbinico*

Elvio Arancio, *La morte e il dopo morte nella tradizione musulmana*

Svamini Hamsananda Giri, *Morte rinascita trasmigrazione*

Claudio Torrero, *Sofferenza e morte nel Buddhismo*

Ivana Cortelazzi, *La mente si sfalda*

Daniela Muggia, *Del Dalai Lama e della compassione*

### **Verso una nuova laicità**

Irma Piovano, *Una spiritualità evoluta*

Valter Giuliano, *Laicità come antidoto alla violenza*

Ermis Segatti, *Il compito laico dei credenti*

Vincenzo Ferrone, *Laicità come frutto dell'Illuminismo*

Lobsang Sanghye, *L'impero e il trascendente*

Giorgio Bouchard, *Di fronte al ritorno del religioso*

Tullio Levi, *Elogio della vecchia laicità*

Hamza Roberto Piccardo, *Troppa religione?*

Marco Scarnera, *Alle sorgenti della laicità*

Marcello Landi, *Laicità, laicismo, ricerca della verità*

Marco Ravera, *Il pluralismo delle religioni come prospettive sulla verità*

Giuseppe Riconda, *Uomo verità eschaton. Pensiero religioso, laicità e laicismo*

Cristiana Cattaneo e Claudio Torrero, *Premesse a una nuova laicità*

### **Rimandi**

Ivo Magliola, *Fluctuatio*

Massimo Bolognino, *Sapienze in dialogo*

Gedun Tharchin, *La prospettiva interreligiosa di Gandhi*

Enrico Peyretti, *È troppo poco*

Salvatore Capo, *Il dono di amare senza desiderare*

## **INTERDEPENDENCE**

*Il concetto di interdipendenza contiene implicazioni di vasta portata per l'etica dell'uomo odierno, e può essere proposto quale paradigma delle relazioni sociali e dei rapporti con l'ambiente naturale. Se gli altri esseri sono separati da me, sarà legittima la mia indifferenza per la loro sorte; ma se essi sono inseparabili da me come io da loro, se la mia stessa identità personale è formata dal tessuto delle relazioni in cui sono coinvolto, allora ogni autentica cura verso me stesso coincide con l'agire responsabile nel contesto che mi comprende.*

*Tale concetto ha radici profonde nella cultura mondiale.*

*E' senz'altro lecito pensare che tutte le tradizioni dell'umanità abbiano in qualche modo espresso una consapevolezza di questo tipo: sia le religioni monoteistiche, come l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam, in cui ogni essere si riconduce all'unità dell'Assoluto e pertanto non vive di esistenza separata da esso, sia quelle, come l'Induismo e il Buddhismo, in cui l'Assoluto si rifrange in una pluralità di manifestazioni, oppure si manifesta nella stessa mancanza di esistenza separata degli esseri, cioè appunto nella loro interdipendenza. Si può forse dire che l'esperienza religiosa come tale sia originariamente connessa con la percezione dell'interdipendenza, in quanto apertura a un senso dell'essere la cui complessità trascende ogni categoria.*

*Perché non potrebbe una tale percezione essere punto d'arrivo per la cultura laica moderna, nel suo sforzo di superare dicotomie altrimenti inconciliabili, come quella tra libertà individuale e giustizia sociale oppure tra sviluppo tecnologico e rispetto della natura?*

<http://www.interdependence.it>.

PRIVACY E NOTE LEGALI - Questo messaggio ti arriva o perché sei iscritto alla Newsletter dell'Associazione Interdependence o perché abbiamo reperito il tuo indirizzo elettronico direttamente da un messaggio che ci avevi precedentemente inviato o da un messaggio che ha reso pubblico il tuo indirizzo di posta elettronica. Rispettiamo la vigente normativa sulla privacy (L. 675/96 e successive modifiche-integrazioni), quindi, in ottemperanza alla direttiva europea sulle comunicazioni on-line (direttiva 2000/31/CE), se non desideri ricevere ulteriori informazioni e/o se questo messaggio ti ha disturbato, se ti giunge per errore o non desideri riceverne più in futuro, rispondi a questo messaggio chiedendo la cancellazione dalla lista.